



Infanzia palestinese: una raccolta di scritti da Gaza

a cura di

Francesca Casafina e Catia C. Confortini

Introduzione di Nancy Kricorian

Nel suo libro *Incarcerated Childhood and the Politics of Unchiling* (Infanzia incarcerata e la politica della disinfezione), Nadera Shalhoub-Kevorkian scrive:

L'apparato giuridico e politico israeliano, pur rivendicando la propria superiorità attraverso l'umanitarismo e lo Stato di diritto, non tratta i bambini palestinesi come bambini. Al contrario, lo Stato li percepisce come potenziali terroristi che rientrano nell'ambito di applicazione delle leggi sulla sicurezza e sulle emergenze, o come soggetti al di fuori e al di là della legge, come non-bambini. L'applicabilità della legge israeliana garantisce una distanza razziale tra i bambini ebrei israeliani e i non-bambini palestinesi¹.

I giovani poeti e saggisti di Gaza e provenienti da Gaza che hanno contribuito a questo speciale portfolio sull'infanzia palestinese scrivono nel mezzo dello sterminio genocida di questa “disinfanzia”. Il loro lavoro sta a testimonianza del potere della creatività immaginativa e del lavoro della memoria in difesa dell'umanità. Questi scritti offrono una varietà di prospettive e approcci, tra cui quelli di adolescenti che ricordano la loro infanzia, di una sorella maggiore che riflette sul desiderio della sorellina, di una madre che pensa al futuro del suo bambino e di una giovane donna in esilio preoccupata per il benessere della madre che ha lasciato. Tutti questi scritti sono permeati dal dolore delle perdite causate da un progetto coloniale di espropriazione e espulsione che dura da molti decenni e che negli ultimi due anni ha subito un'accelerazione fino a diventare un massacro su scala industriale. Ciascuno di queste scritture ha al suo centro un impegno verso la compassione e la dignità umana. Alla base di tutto c'è l'amore: l'amore per i figli e i genitori e l'amore per una patria amata e brutalizzata. E, come ha detto Shalhoub-Kevorkian, “l'amore è una pratica di libertà”. Possano queste voci giovani, belle ed emancipatorie, toccare i nostri cuori e ispirarci a raddoppiare i nostri sforzi per una Palestina libera, una Palestina che è già libera nella potente arte che questi giovani condividono con noi qui.

¹ Nadera Shalhoub-Kevorkian, *Incarcerated Childhood and the Politics of Unchiling*, Cambridge University Press, New York 2019, p. 20.

Mia sorella mi ha chiesto una stella*

Nadera Raied Mushta*

Dopo mesi di guerra nel mio quartiere di Al-Shujaiya, un luogo che un tempo era pieno di vita e risate, tutto era sparito. Niente case, niente persone, niente tracce del mondo che conoscevamo. Dopo la terza invasione, era diventata una città fantasma, sepolta sotto il silenzio e le macerie.

Durante il genocidio, prima che fossimo costretti a fuggire dalla nostra casa, mi mettevo spesso in balcone al tramonto con mia sorella Marah, di cinque anni. Guardavo il cielo, le nuvole, le stelle, solo per evitare di guardare giù, dove il terreno era intriso di sangue e distruzione. Quel terreno ci aveva visto evacuare così tante volte che sembrava ci stesse guardando anche lui.

Marah e io stavamo lì insieme, ridendo e chiacchierando, cercando di sfuggire all'orrore che ci circondava. Una sera mi chiese: "Come posso tenere in mano una stella?". Alzai lo sguardo, cercando una risposta. Ma prima che potessi parlare, aggiunse: "Perché si accende e si spegne, Nadera?"

Mi chiedevo la stessa cosa. Come potevano le stelle continuare a brillare in mezzo a tutto quel sangue e quella rovina?

Marah chiese: "Come posso rimpicciolire una stella e metterla nella mia stanza per guardarla di notte?"

All'ora di andare a letto, lei e i miei fratelli mi chiedevano di raccontare loro delle storie. Dovevo inventarle, dato che mancava la corrente e non potevo leggere loro un libro. Quando Marah mi chiese come si potesse rimpicciolire una stella, la fissai in silenzio. Mi sorprendeva come una bambina così piccola potesse avere sogni così grandi, così luminosi nel mezzo di una guerra.

All'improvviso, iniziò a cantare a squarciajola in inglese una delle sue canzoni preferite che aveva imparato su YouTube. *"You are my sunshine, my only sunshine, you make me happy when skies are gray..."*. Le chiesi di abbassare la voce ma, in fondo, non mi importava se anche l'avesse sentita il mondo intero. Volevo soltanto che fosse felice, anche solo per un momento, dentro quell'incubo che stavamo vivendo.

Questo è stato prima che gli sfollati iniziassero a tornare dal sud. Mentre cantava, Marah chiese: "Le zie possono sentirmi?". Si trovavano ancora nel sud e non le vedevamo da più di un anno. Poi, mentre il sole cominciava a tramontare, chiese: "Il sole va a trovare le zie?".

* *My Sister Asks Me for a Star* è stato pubblicato originariamente su "The Massachusetts Review", il 27 giugno 2025.

* Nadera Mushta è una scrittrice e poetessa di Gaza, studente di lingua inglese all'Università Islamica di Gaza. I suoi scritti sono stati pubblicato su "The Guardian", "Al Jazeera", "the Electronic Intifada", "Mondoweiss", e "Washington Report on Middle East Affairs". La traduzione in italiano è di Francesca Casafina.

Come potevo spiegarle che vivevamo nella stessa città delle zie, separate solo da pochi chilometri, ma anche da posti di blocco, barriere e violenza?

Le sue domande continuavano ad arrivare, e io non avevo risposte.

Un'enorme esplosione illuminò il cielo. Una palla di fuoco e fumo rosso-nero si alzò in lontananza, come un vulcano in eruzione. Il rumore era assordante. Mentre il fumo si contorceva in forme strane, Marah lo indicò e disse: “Guarda! È un albero! Ma gli alberi sono belli, e questo non lo è”. Poi rise: “Guarda come è storto il tronco!”.

Mentre lei vedeva un albero, io vedeva qualcos’altro. Vedeva la morte. Mi chiedevo: quanti bambini sono stati appena uccisi? Quante anime sono state portate via da quel missile? Perché succede ancora? Quando potremo vivere una vita normale, come persone normali?

La voce di Marah mi riportò alla realtà: “La stella può colpire il fumo?”, chiese. “Se fossimo stati lì, saremmo morti, vero?”.

La mia sorellina conosceva i nomi dei quattro punti cardinali. Si affacciò alla finestra e indicò: “Quello è il sud, dove sono le zie. E lì c’è il mare. Quando andremo in spiaggia, Nadera?”.

Una notte, dopo mezzanotte, la sentii sussurrare il nome di nostra cugina. Al mattino ci disse: “L’ho vista in sogno. È tornata dal sud e mi ha abbracciata forte”.

A maggio del 2025 Marah finalmente è tornata al mare per la prima volta dall’inizio della guerra. Eravamo in visita da un parente che viveva vicino alla costa. Quando ha visto l’orizzonte blu, ha gridato: “È il mare! Andiamo lì, papà!”. Nel momento in cui i suoi piedi hanno toccato la sabbia, ha riso e ha corso verso le onde. Poi ha chiesto: “Dov’è la venditrice di giochi da spiaggia, Nadera? Perché la spiaggia è vuota? Dove sono le persone?”.

Guardo spesso i suoi disegni. Da una parte disegna missili, soldati e un bambino che piange. Dall’altra disegna arcobaleni, rose e case bellissime.

Mi sorprende come Marah sia piena di curiosità e continui a fare domande. Riesce a trovare la bellezza in mezzo alla devastazione che ci circonda. Sono grata che riesca ancora a ridere e a sognare un futuro più luminoso. Ma non è questa la vita che merita un bambino.

Un uccello disperato*

*Haya Abu Nasser**

Un uccello disperato, in fuga dal ruggito dei carri armati,
batte le ali in una protesta frenetica.
Sopra i fili spinati del confine,
inghiottito da una nube di lacrime e di fiamme,
io mi allontano, abbandonando famiglia, ricordi, casa.

Porto sul petto un amuleto di ardente nostalgia,
che un giorno mi riporterà indietro.

Parto come un uccello, con il vento d'oriente,
perdendo le piume lontano dal nido,
in un giorno in cui il cielo pianse.

Oh, futuro, resto sulla tua soglia come un mendicante,
vagando da una morte all'altra,
spingendo in avanti i miei passi.

Eppure la memoria non riposa mai,
e il dolore non dorme mai.

Oh, Madre, l'asprezza della vita stende la sua ombra,
e la mia mente inquieta è un mare in tempesta.

Ogni sera, la mia preghiera sussurrata
è un messaggio in attesa, senza risposta.

Nelle strade devastate della nostra patria,
i droni coprono il suono delle tue preghiere.

Nessuna luce, nessun contatto,
e la mia domanda senza risposta riecheggia
nella notte desolata:
“Spero che tu stia bene, cara Madre... stai bene?”

* Pubblicato per la prima volta su “The Massachusetts Review”, il 31 maggio 2024
<https://massreview.org/node/11963/>.

* Haya Abu Nasser è un'attivista per i diritti umani e una scrittrice, la cui famiglia è originaria di Deir-Sneid. Ha conseguito una laurea in letteratura inglese e scienze umanitarie, e ha lavorato per diverse organizzazioni non governative in Palestina. I suoi scritti sono stati pubblicati su “AGNI”, “Black Warrior Review”, “Evergreen Review”, “Mizna” e altre riviste letterarie. Dopo essere stata sfollata internamente a Gaza per cinque mesi, Haya Abu Nasser si è trasferita in Malesia, dove è iscritta a un programma di master in relazioni internazionali. Le traduzioni sono di Federica Valerio.

Per Yazan, mio nipote a Gaza²

Haya Abu Nasser

Oh, mio piccolo,
quanto questo mondo ha rubato ai tuoi sogni.
In una tenda, tremi,
trattenendo le lacrime.

Troppo giovane per superare la tua fragilità,
per afferrare il senso della morte,
e per vedere le mani esili di tua madre.

Eri libero come il vento,
felice come una rosa rossa in primavera,
sognavi di essere un pilota,
di volare verso terre misteriose.
Ma ora temi gli aerei
“Uccidono, bombardano.
Non voglio più volare”, dici.

Oh, se le mie lacrime fossero un oceano,
nuoterei indietro, per stringerti tra le braccia.
Forse, un giorno, sarai un marinaio.

Capisci, piccolo mio,
pensavo che, se fossi fuggita, avrei potuto salvarti.
Ma sto annegando nella colpa,
le tue grida, la tua paura, i tuoi occhi pieni di lacrime
mi inseguono.

Ricordo quando fuggivamo dai missili nella notte.
Urlavi nel panico,
ma non avevamo tempo di tenerti per mano,
e dopo, i tuoi occhi scuri diventarono freddi.

Perdonaci, piccolo mio
abbiamo dimenticato che sei solo un bambino.

Un bimbo di sei anni che porta l’acqua,
sotto il ronzio dei droni.
Mi hanno detto che hai fatto cadere la torta,
quella che tua madre aveva preparato con tanta fatica.
I tuoi fratelli aspettavano la prima torta da mesi.
Eri così felice – ami i dolci, lo so.
Ore in fila al forno,
con gli occhi scintillanti tenevi la torta.
Ma la strada era dura e piena di pietre,
i tuoi piccoli piedi inciamparono - la torta cadde.

² Il componimento è stato pubblicato originariamente su “Black Warrior Review”, numero 51.2 (2025).

Hanno detto che la tua anima pianse una sinfonia,
ogni lacrima una nota di disperazione.

Ma hai solo sei anni,
scappi dalla morte ogni giorno,
hai visto corpi dilaniati,
e il sangue macchiare le strade.

Un proiettile ti ha sfiorato l'orecchio
mentre giocavi a “anatra, anatra, oca”.

Volevi una festa di compleanno con gli amici,
ma hai detto a tua madre: “Gli amici muoiono.
Il mio amico è morto in un bombardamento,
non voglio amici, li perderei.”
Ogni notte stringi forte tua madre,
dicendo: “Se ci uccidono stanotte,
moriamo insieme, mamma.”

La vita ha dimenticato che sei solo un bambino,
troppo giovane per conoscere la morte.

Un bambino di sei anni sognava di essere un pilota,
ma ora ha paura del cielo.

La guerra contro le donne a Gaza: come religione, patriarcato e occupazione si incontrano*

Dima Shamaly

Non ho mai capito veramente cosa significasse avere tutta la propria vita dettata dalla geografia. Sentivo spesso dire che Gaza era una prigione a cielo aperto. Sentivo questa verità nel profondo del mio cuore, ma non capivo come un luogo potesse avere il potere di plasmare il tuo passato, intrappolare il tuo presente e rubarti il futuro. Immaginavo il mondo come quello descritto dalla rosa ne *Il piccolo principe*: un luogo gentile e bellissimo dove tutti venivano trattati con amore e dignità. Ma la realtà si è rivelata ben diversa da quelle storie.

Credevo che avrei avuto la libertà di fare le mie scelte e sognavo di diventare una pioniera della scienza, come Marie Curie o Zaha Hadid. Ma poi ho capito che ero nata in uno degli angoli più difficili del mondo, dove anche solo esprimere i propri sogni è sufficiente per seppellirli.

Come donna di Gaza, nessuno mi ha mai chiesto cosa volessi. C'era sempre qualcuno che decideva per me, che fosse un membro della famiglia, un uomo per strada o qualcuno che predicava alla moschea. La mia voce è sempre stata temuta, la mia mente costantemente repressa e la mia stessa presenza subordinata al mio silenzio. E ogni volta che oppongo resistenza, mi puntano una pistola in faccia in nome dell'onore, della religione e della tradizione. La violenza contro le donne viene giustificata con le Scritture. Le porte ci vengono sbattute in faccia con il pretesto della guerra. E quando parliamo, ci viene detto di essere pazienti, perché "Dio è con coloro che sopportano".

Da ragazze ci siamo abituate a tante cose: se qualcuno ci molestava per strada, ci si aspettava che restassimo in silenzio, tenessimo la testa bassa e continuassimo a camminare. Ricordo di aver assistito ad aggressioni contro ragazze e di aver pensato che l'unica persona con cui potevo parlare fosse la vittima stessa, perché se anche avessi detto qualcosa, sarei stata ignorata o l'intera faccenda sarebbe stata insabbiata. È diventato inquietantemente normale vedere le mie cugine picchiate o costrette a sposarsi. Le lacrime nei loro occhi dicevano tutto: "Ma io voglio solo finire la scuola". Eppure nessuno le ascoltava. Pensavo fosse così che dovevano andare le cose, perché c'era sempre una giustificazione: la tradizione, la cultura o la religione. Crescendo, mi sono trasformata da tipica ragazza mediorientale di Gaza in una persona piena di domande e pensieri critici. Con il tempo, le mie domande sono aumentate e nel mio vocabolario sono entrate nuove parole come "diritti delle donne". Non mi era mai stato insegnato cosa significassero e quando finalmente l'ho capito, mi sono resa conto che non li avevo mai visti messi in pratica.

Durante la guerra, man mano che mi immergevo sempre più in spazi femminili, ho iniziato a vedere cose che prima ritenevo incredibili. Essere una donna a Gaza significa partorire sotto i bombardamenti o fuggire con i propri figli mentre si san-

* La traduzione in italiano è di Catia C. Confortini.

guina. Significa dire addio al proprio marito o al proprio figlio, senza sapere se torneranno mai, e poi essere costrette a essere forti e andare avanti come se nulla fosse. Ci si aspetta che cresciamo i nostri figli per strada, senza riparo né cibo, e che lo facciamo in silenzio. Essere una donna a Gaza significa portare il peso di tutti, mentre ci viene negato il diritto di prendere decisioni sulla nostra vita. Significa essere costrette a lasciare la scuola a causa della guerra, essere forzate al matrimonio perché “è il momento giusto” e vedere i propri sogni derisi come se l’ambizione fosse un lusso riservato a chi non è sopravvissuto ai massacri. Se esci per andare a lavorare, devi affrontare molestie o accuse infinite; se rimani a casa, sei un peso.

Durante il mio esilio in un campo profughi nella parte occidentale di Rafah, le donne si riunivano nella tenda in cui vivevo. Ci sedevamo a bere tè e a parlare di tutto, letteralmente di tutto: politica e religione, passato e presente, femminilità e bellezza, persone e uomini. Ero la più giovane tra loro, ma mi sentivo sempre un po’ come una madre. Non era una sensazione confortante. Quando qualcuno si sente abbastanza al sicuro da mostrarsi vulnerabile con te, inizi a sentirti responsabile del suo dolore e della sua sopravvivenza. Significa che devi essere presente, sempre. È quello che è successo tra me e la mia vicina.

Ogni sera sentivamo suo marito urlare contro di lei, seguito dal suono nauseante delle sue ossa che venivano picchiate. Nessuno di noi osava intervenire. Offrire aiuto non è qualcosa che ci viene insegnato a fare nella nostra società. Al mattino, gli uomini dicevano cose del tipo: “Chissà cosa ha fatto per meritarselo?” o “È sua moglie, che c’entriamo noi?”. La ascoltavo ogni giorno. Era lei che manteneva la famiglia; correva dietro alle organizzazioni umanitarie per procurare cibo ai suoi figli, cucinava, lavava, puliva, faceva tutto in quella tenda angusta, simile a una cantina. Cresceva ed educava i figli e simultaneamente provvedeva al sostentamento della famiglia. E nonostante tutto, veniva maltrattata ogni giorno. Nessuno osava aiutarla. Non le era nemmeno permesso cercare l’aiuto di uno specialista o farsi curare i lividi sul viso e sul corpo. Tutto quello che potevo fare era ascoltarla. Perché cosa può davvero fare una ragazza di 19 anni per cambiare la vita di una donna sulla trentina, se non sedersi accanto a lei e offrirle sostegno emotivo? Eppure non potevo fare a meno di sentirmi in colpa per non essere in grado di aiutarla.

Volevo approfondire le ragioni di tutto questo. Non riuscivo a capire come un essere umano adulto potesse alzare le mani sulla persona che diceva di amare. Il pensiero che qualcuno potesse fare del male al proprio partner era incomprensibile per me. Quello che ho invece sentito ogni giorno ha distrutto tutto ciò che pensavo di sapere. Storie che non avrei mai immaginato: una donna picchiata semplicemente perché la sua molokhia non era di gradimento del marito. Un’altra donna il cui volto è stato sfigurato dal fratello perché era stata vista parlare con suo cugino. Un’altra ancora che è stata molestata in pieno giorno sui mezzi pubblici, che poi è stata chiamata puttana quando ha osato reagire. Quante storie. Quanto dolore. E nessuna scusa che possa giustificare tutto questo.

Ho capito che ci sono molte cause alla base di questa sofferenza. C’è la violenza radicata nell’educazione, quella legata alla possessività e autorità maschile, la violenza esterna della guerra e molte altre ragioni che spingono l’aggressore ad agire in

questo modo. Ma non ho mai trovato una sola scusa convincente. Tutte le giustificazioni si nascondono dietro la religione o le usanze e le tradizioni, soprattutto la religione.

La città di Gaza è governata da un'autorità puramente religiosa. È uno dei luoghi più chiusi al mondo, se non il più chiuso in assoluto, il che rende la religione il fondamento di tutto nella società. Non è questo che contesto. La mia obiezione riguarda l'uso improprio della religione per giustificare la violenza e i maltrattamenti contro le donne. Tutte le religioni rivelate onorano le donne. Parlando specificamente di Gaza, qui predomina l'Islam, eppure gli uomini usano versetti del Corano e degli Hadith per giustificare crimini imperdonabili. Si dichiarano studiosi religiosi, maturi e competenti in materia di religione. Si svegliano per la preghiera, mostrano devozione a Dio, poi nel pomeriggio picchiano brutalmente le loro mogli, e nessuno li ritiene responsabili. Quando viene loro chiesto il motivo, rispondono che Dio ha ordinato loro di farlo, citando la frase coranica “ma se persistono, picchiatele” (Sura An-Nisa (4:34)). Ma Dio non ha mai ordinato questo, e si tratta di una falsa interpretazione del versetto. Questa errata interpretazione è sostenuta sia dai leader religiosi che dalla gente comune. L'aggressore crede addirittura che sarà ricompensato ed entrerà in paradiso per ciò che fa.

Un padre stupra sua figlia e nessuno lo punisce. Quando gli viene chiesto perché, risponde che Dio gli ha permesso di sposare o avere rapporti con “quelle schiave in tuo possesso” (cioè le schiave di cui si parla nel Corano). Quindi non vede sua figlia solo come un oggetto sessuale, ma come una schiava. E la cosa viene insabbiata perché “non è nostra usanza o tradizione” riconoscere cose del genere.

Non nasciamo con diritti chiari; nasciamo, piuttosto, in un mondo in cui dobbiamo dimostrare di meritare anche il minimo briciole di dignità. Molte donne non sanno nemmeno come proteggersi dalla violenza, né all'interno delle loro famiglie né davanti alla legge. La salute mentale e quella riproduttiva sono trattate come un lusso, come se fossimo solo macchine per la riproduzione e la sopportazione, non esseri umani. Le donne di Gaza devono affrontare l'occupazione, la povertà, l'aggressività e la violenza, oltre a subire una sistematica emarginazione all'interno della propria società. Non sono protette, ma ritenute responsabili. Non sono rispettate, ma sorvegliate. Anche la guerra viene usata come scusa per zittirle: “Non è il momento di rivendicare i propri diritti”, “Lasciamo morire le persone mentre voi vi concentrate sull'hijab, l'uguaglianza e la violenza? Ma quando arriverà il momento giusto? Dobbiamo aspettare un'altra morte, un altro sfollamento, prima di essere trattate come esseri umani? La guerra non è mai stata una scusa valida per rimanere in silenzio di fronte all'ingiustizia. Parlarne è proibito. Rivolgersi alla legge è proibito, perché in circostanze normali la legge è nelle mani degli stessi uomini religiosi che abusano delle loro mogli.

In ogni angolo di Gaza che percorro, vedo manifesti di Hizb ut-Tahrir (Partito di liberazione della Palestina) che parlano delle donne: “Il secolarismo corrompe le donne”, “La CEDAW [Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne] umilia le donne”, “Il califfato protegge le donne”. Queste parole non significano nulla, se non che parlano di me senza mai ascoltarmi. Questo partito, e altri gruppi religiosi che riducono la religione al controllo dei corpi delle donne, non si curano della mia situazione reale. Non gli importa che io viva nella

paura costante, senza protezione né libertà. Non parlano mai di povertà, guerra o occupazione. Non menzionano mai la violenza che subisco, le molestie o gli stupri. Parlano solo di me, non come essere umano, ma come simbolo che deve essere preservato, purificato o proibito.

Non scrivo questo perché rifiuto la religione o odio la mia società. Scrivo perché sono stanca di essere usata come uno slogan. Stanca di essere ridotta a dibattiti che non hanno nulla a che fare con me. Stanca di essere trattata come un “caso tabù” che nessuno osa affrontare. Sono stanca di essere sempre considerata una vittima, di vedermi negati anche i miei diritti più elementari e di essere costretta a tacere. Non sono una vittima da preservare. Sono una donna che lavora nei campi, una madre in una tenda, una studentessa a scuola, una sopravvissuta alla guerra, ai matrimoni forzati e all’emarginazione. Sono creativa nell’arte e nella musica. Sogno di diventare un’icona scientifica, di aprire un giorno un mio ospedale. Ma nonostante tutto questo, non sono rappresentata nel processo decisionale, non sono rappresentata nel dibattito, non sono nemmeno rappresentata nella mia stessa storia.

Se non iniziamo ad ascoltare le donne, non solo a parlare di loro, ma ad ascoltarle davvero, proteggerle e sostenerle, continueremo a ripetere lo stesso crimine: zittire la donna, ucciderla lentamente, poi mettere un cartello con il suo nome in ogni angolo della città.

Il proiettile*

Sahar Rabah*

Il proiettile ti passa accanto
mentre l'eco si spegne conti i desideri
che ti hanno logorata nell'attesa – li assolvi
e dici: forse c'è altro da aspettarsi dalla vita.

Il proiettile ti passa accanto
così disegni uno spago e un aereo di carta
le dita pietose di un bambino lo afferrano
solo perché anche lui sia risparmiato per caso
dal sangue del massacro.

Il proiettile ti passa accanto
dormi un'ora in più
sogni una rosa che cresce
nelle profondità delle tue vene
e una pioggia leggera cade
sulla superficie del cuore
per far posto alla poesia.

Il proiettile ti passa accanto
gli alberi ombrosi si allungano e sonnecchiano
come il tuo lutto dimenticato laggiù
oltre il muro del cimitero.

Il proiettile ti passa accanto
una colomba sparge le stelle a ogni battito d'ali
disseminando di pace il tuo cammino oscuro.

Il proiettile ti passa accanto
e tu sorridi per tutta una vita
consegnata anch'essa al caso e alla fortuna.

* La poesia *The Bullet* è stata tradotta dall'arabo da Ammiel Alcalay e originariamente pubblicata su "LitHub", 13 dicembre 2024, <https://lithub.com/the-bullet-a-poem-by-sahar-rabah/>. La poesia è stata anche scelta per essere inclusa in Deep Vellum's Best Literary Translations 2026, guest editor Arthur Sze. La traduzione delle poesie in italiano è di Teresa Bertuzzi.

* Sahar Rabah si è laureata alla Al-Quds Open University Letteratura e Lingua inglese. Scrive poesie, saggi e narrativa breve in arabo e in inglese. Nata e cresciuta a Gaza, è insegnante, traduttrice e redattrice. Attualmente sta frequentando un Mater in Scrittura Creativa presso il Trinity College Dublin's Oscar Wilde Centre.

Passi che fuggono da loro stessi*

Sahar Rabah

I passi erano veloci
fuggendo da loro stessi
da sotto i piedi di bambini che
erano cresciuti troppo presto
e avevano cambiato scarpe
e lineamenti
in fretta

Il tempo scorreva veloce
come le ambulanze
che lottano per correre dopo le esplosioni

Nelle strade che si strappano i vestiti
e negli uccelli che cambiano forma

C'è morte da entrambe le parti
e la morte è incastrata nell'aria
nelle linee idriche
nella pagnotta di pane
nell'odore del sangue

nei nostri vestiti laceri
nell'amarezza del nitrito
nel cuore fatto a pezzi

Negli occhi delle donne che hanno desiderato la bellezza
il colore delle loro labbra
e le loro nuvole intrise di speranze
sono stati rubati dalla guerra

Il tempo scorreva
verso il nulla
nella città che è stata inghiottita dal mare
gettandoci via come pesci
a mangiarci tra di noi sulle spiagge

Ci ha lasciato all'aereo in volo
per scatenare contro di noi i suoi cani randagi e i suoi proiettili rabbiosi

* *Footsteps Running Away from Themselves* è stata originariamente pubblicata dalla “Massachusetts Review” il 23 maggio 2025, <https://massreview.org/2025/05/23/two-poems-from-gaza-april-2025/>. La traduzione in italiano è di Susanna Garzoni.

La guerra non ci ha lasciato un sentiero sicuro

Qui la madre ha pregato piangendo
affinché il suo bambino tornasse dal suo lungo gioco
ma non è mai tornato

Qui una famiglia si muove dal letto alla radio
Qui non sappiamo cosa dire
per salutare i pezzi
Qui la carne della tenda si è sciolta nel fuoco

Tutto ciò che ci resta
sono i nostri battiti dimenticati
come crimini

Temiamo che se uscissero
l'aereo li sentirebbe

Nata nella menzogna, sepolta nella verità

Ayat Abuhelal*

Sono nata qui, dove non potevo scegliere,
e ho imparato ad amare ciò che perderò.
Credevo il mondo gentile e puro,
che la gioia potesse guarire, che l'amore fosse una cura.

Mi hanno insegnato le parole da dire,
e liberamente giocavo dentro i loro confini.
Mi mostravano piccole bellezze,
amavo questa vita, una regina con la sua corona.

Parole sicure, ho imparato a pronunciarle piano,
ma non per me; mi mantenevano fragili.
Allora come ora, vedo la verità:
hanno falsificato ciò che chiamano la bellezza della giovinezza.

Siamo posti sulla terra per un attimo fugace,
a camminare tra la cenere e indossare un sorriso preso in prestito.
Queste piccole forme e anime che brillano sincere
smascherano il mondo e tutte le sue menzogne dipinte.

* Ayat Abuhelal, nata e cresciuta a Gaza, è una poetessa, scrittrice, traduttrice e studentessa di letteratura inglese. La sua poesia è segnata dal dolore dello sradicamento, dalla distruzione della sua terra e dal trauma di lasciare le persone amate. È stata recentemente evacuata da Gaza per poter proseguire i suoi studi universitari in Irlanda. La traduzione delle poesie in italiano è di Federica Cicci.

Nessuna ancora di salvezza

Ayat Abuhelal

Sulla spiaggia,
tutti guardano;
eppure nessuno vede.
Nel mare,
un uomo che affoga
batte le onde
con mani disperate;
a malapena
riesce a sollevarle.

La mano di un soccorritore
stringe quella di chi affoga,
trascinandolo a fondo,
respingendolo.
Ora
non c'è più nulla da tentare.

Muori in silenzio
con le tue lotte,
non disturbare l'acqua;
la sua calma, la sua pace,
non rovinare lo spettacolo.
Nell'acqua,
cerca l'ossigeno disciolto
se vuoi sopravvivere.
Oppure riposa in pace.

Per la mia strada

Ayat Abuhelal

Per la mia strada
verso il luogo a cui appartengo,
il peso della vita
mi ha fermata.
Ho spinto,
ho provato ad attraversarlo,
ma ancora
la strada davanti a me
si rifiutava di aprirsi.
Ho provato,
così duramente,
a scivolare oltre i margini,
a trovare un altro sentiero,
ma invano.
Ogni sforzo si dissolveva,
ogni passo non portava a nulla.
Così ho camminato
dove il silenzio mi guidava,
spesso in lacrime,
cadendo ancora e ancora.
A ogni passo
mi voltavo indietro,
a ciò che stringevo,
a ciò che era stato,
e lo vedeva scivolare
nelle crepe del tempo.

Elegia per Deema el Haj

Abdallah Abusamra*

L'amore è un giardino,
Fiorisce solo per coloro
Che ne preservano il sacro voto.
La Primavera era trascorsa,
Ma le rose non custodiscono alcun ardore,
I loro profumi avvolti nell'assenza.
Il tuo nome non più,
Non più risuona nella brezza.
I tuoi occhi conobbero la tristezza,
Per quel che Israele può fare alle fioriture,
E ora sei tu
La tristezza nei miei.
Nessun coraggio per il mio dolore.
Così ritorno,
Portando il bagliore della primavera,
Eri tu
Il sospiro di un arancio,
L'inno di fede, amore e gioia.
Sto in ginocchio sulla tua tomba
A cercare tracce del tuo calore
Tra le pietre.
Al tuo suolo lascio cadere,
Due lacrime,
E una rosa.
Ho lasciato la rosa dietro di me, in pianto.
La morte è una stagione senza fiori.
Non posso comprendere ciò che non ha volto,
Non posso maledire il vuoto per sempre,
Né piantare la mia furia nella polvere.
Riposa in pace, Deema.
Non perdonerò chi ti ha assassinata,
Chi uccide i bambini, chi uccide il fiore,
Né perdonerò il silenzio
che li ha lasciati fare.
Ho lasciato una rosa dietro di me, in pianto.
È rimasta a fare lutto,
Da sola.

* Abdallah Abusamra, evacuato da Gaza in Irlanda nell'aprile 2025, è iscritto al master in Comunicazione Interculturale presso il Trinity College di Dublino. Ha contribuito con articoli giornalistici a [We Are Not Numbers](#) e [Mondoweiss](#). Ha tenuto corsi di comunicazione avanzata presso l'Oxford English Centre, il principale centro di formazione IELTS a Gaza, e ha condotto workshop di *capacity building* per progetti governativi, ONG internazionali e agenzie delle Nazioni Unite. La traduzione della pesia e del testo successivo in italiano sono di Rebecca Rovoletto.

In memoria di Deema El Haj

Abdallah Abusamra

Deema El Haj, uccisa da Israele all'età di 29 anni, faceva parte dello staff dell'OMS. Era un'attivista ambientalista e aveva conseguito un master a Glasgow. Secondo i criteri internazionali era doppiamente una civile, una donna che ha dedicato la propria vita alla preservazione della vita.

Eppure, il 21 novembre 2023, un singolo attacco aereo israeliano bombardò la casa della famiglia di Deema vicino alle coste di Nuseirat, nel mezzo della Striscia di Gaza. E lì fu uccisa insieme al marito, al suo neonato e ad altri 50 familiari, tutti rifugiati sotto lo stesso tetto.

Deema avrebbe insistito perché iniziassi, non con le sue etichette istituzionali, ma con la qualifica che sarebbe dovuta essere sufficiente a fermare il suo assassinio: un essere umano, una civile, una nativa palestinese che semplicemente viveva sulla sua terra. Avrebbe pensato che la sua morte non fosse più eccezionale di quella di decine di migliaia di civili palestinesi che Israele considerava sacrificabili, mentre il mondo guardava con apatia e con restrizioni di faccia.

Oggi scrivo di un'amica la cui calma portava con sé una grazia incrollabile, non scalfita dalle finzioni, incontaminata dal frastuono.

Ho incontrato Deema quando avevo sedici anni, all'[AMIDEAST](#) di Gaza, dove abbiamo studiato inglese insieme per due anni. In classe, Deema parlava di valori più che di successo personale, di comunità, del mare di Gaza e di Gerusalemme, quando era ancora una studentessa universitaria. Credeva in me e mi ha abbracciato col calore di una sorella, con gioia e senza condizioni. Mi ha accolto con un bellissimo sorriso che ha incrinato la tristezza dei suoi occhi, un sorriso che porto ancora con me. Non c'è da stupirsi che per due anni mi sia presentato in anticipo a lezione solo per sedermi accanto a lei. Abbiamo insegnato inglese insieme per un anno a Deir al-Balah, offrendo agli adolescenti delle comunità rurali le opportunità che noi a malapena avevamo.

Mi presentò alla sua famiglia, una delle più rispettate di Gaza. Suo padre, il dottor Abulatif el Haj, è un chirurgo stimato, professore di medicina e Viceministro della Salute, un uomo di profonda integrità. La madre, un'organizzatrice di comunità delle Nazioni Unite, ha avuto cura di me come fossi di casa, nelle poche volte che ci siamo incontrati. Suo fratello, anche lui professore, dal portamento stoico, è stato ucciso nell'attacco aereo. Così come l'altro fratello, Qassam, un brillante studente di medicina con un grande senso dell'umorismo, anch'egli ucciso nel bombardamento. Leen el Haj, sua sorella minore e artista di talento, ora deve vivere la perdita di chi ha reso la sua esistenza completa, la famiglia, la casa, tutto in un solo giorno. L'ultima volta che ho visto Deema è stato nel 2021, nel cortile della sua casa di famiglia, dove abbiamo consumato tè e risate. Ero andato a darle il benvenuto per il suo rientro da Glasgow e a prendere il libro che lì mi aveva comprato.

Perché dobbiamo essere eroi?*

Tamam Shmeis*

Alcuni di noi sono nati nel fuoco. Altri nel silenzio. Ma per noi a Gaza, il nostro primo respiro ha avuto il sapore della paura. Il mondo ci ha accolti voltandoci le spalle.

A volte il nostro dolore, la nostra fame e la nostra paura vengono romanticizzati o trasformati in una sorta di narrazione eroica, come se fossimo stati noi a scegliere tutto questo, o come se lo sopportassimo perché lo vogliamo.

La verità è che queste cose ci sono state imposte. Le sopportiamo perché non abbiamo altra scelta, non perché stiamo cercando di essere forti o magici.

Ma questo non significa che non siamo forti. Lo siamo. Il solo fatto di sopravvivere in queste condizioni è un atto di forza. E il mondo dovrebbe vergognarsi, ogni singolo giorno, per averci guardato al telegiornale e aver continuato come se nulla fosse.

Ciò che fa più male è che siamo costretti a trasformare il nostro dolore in qualcosa di poetico o “resiliente” perché altrimenti sarebbe semplicemente insopportabile. E sì, forse questo genera consapevolezza o lacrime negli altri, ma nasconde anche un’ingiustizia più profonda: il fatto che dobbiamo sopportare tutto ciò.

Non dovremmo essere forzati alla resilienza. Dovremmo essere al sicuro. Dovremmo poter vivere, come chiunque altro. Questo è il punto. Non abbiamo scelto di essere eroi. Non abbiamo mai voluto essere eroi. Vogliamo solo vivere, come tutti gli altri.

Quindi sì, forse siamo forti. Ma non dovremmo doverlo dimostrare ogni giorno solo per sopravvivere.

Perché dobbiamo essere eroi solo per soddisfare gli spettatori che provano un falso brivido di vittoria guardandoci? Perché dobbiamo umiliarci fino a questo punto?

A che serve una patria se non possiamo viverci in pace?

A che serve resistere se è contro un nemico che ci supera di migliaia di anni in armi e attrezzature?

Perché dobbiamo morire di fame e oppressione?

Perché il mio bambino deve crescere imparando l’amarezza della privazione, il significato della fame e il rumore dei razzi, prima ancora di imparare a scrivere il proprio nome?

Che crimine abbiamo commesso?

Perché siamo dovuti nascere palestinesi?

* Questo saggio è stato originariamente pubblicato dalla Massachusetts Review il 20 giugno 2025.
<https://massreview.org/2025/06/20/why-must-we-be-heroes/>.

* Tamam Shmeis, laureata in media e comunicazione di massa presso l’Università Al Azhar di Gaza, è scrittrice e madre. Ha lavorato nel settore vendite delle telecomunicazioni, come giornalista e come attrice. Sogna di continuare la sua formazione all'estero e di garantire un futuro sereno al suo bambino. La traduzione in italiano è di Catia C. Confortini.

È una vera maledizione che ci perseguita da sempre.

Odio tutto.

Odio la patria, odio la resistenza, odio il nemico, odio l'umanità e odio il mondo intero: c'è più male in questo mondo che in tutti gli incubi messi insieme.

Odio essere qui e odio voler lasciare questo posto.

Odio la patria e odio odiarla.

Non so se mi capirai, ma questi sono tutti i sentimenti che si accumulano dentro di me, spingendomi a esplodere di fronte al mondo intero.

I bambini nel mezzo del genocidio a Gaza

Taqwa Ahmed Al-Wawi*

Ai bambini di Gaza non è permesso godere delle stesse libertà di cui godono i bambini in altre parti del mondo. Gli attacchi di Israele li hanno privati del loro diritto di giocare in sicurezza, del loro diritto a una vita familiare stabile, del loro diritto di dormire senza paura, del loro diritto di essere protetti dalla violenza, di esprimersi liberamente, di ricevere un’istruzione e di sperare nel futuro. Vivono in tende, in strade dove si nascondono i cecchini, dove i droni ronzano sopra le loro teste, dove le fogne a cielo aperto contaminano l’ambiente, dove edifici in bilico minacciano di cadere e seppellirli. Vivono sotto un cielo affollato di aerei da combattimento israeliani che lanciano bombe e missili.

Da due anni ormai Israele prende di mira senza pietà i bambini nella sua campagna genocida a Gaza. Nell’ottobre 2025 gli attacchi israeliani avevano ucciso almeno 20.000 bambini palestinesi, e Save the Children riportava “un bambino ucciso ogni ora” durante l’apice della violenza. L’UNICEF conferma che oltre 50.000 bambini sono stati uccisi o feriti, molti con ferite permanenti e profonde cicatrici psicologiche.

La situazione a Gaza non è solo una crisi umanitaria, è un genocidio in corso. Gli attacchi israeliani trasformano i parchi giochi dei bambini in macerie, le loro scuole in rovine. Le forze israeliane colpiscono case, scuole e ospedali, esponendo i bambini alla morte e alle ferite, mentre i governi del mondo avanzato rimangono passivi. I bambini vivono una campagna di violenza continua, vedendo la loro infanzia svanire davanti ai loro occhi.

Ma io continuo a chiedermi: il pilota dell’aereo che sgancia le bombe ha figli? Che tipo di disumanità è stata instillata in un pilota di caccia per permettergli di premere il meccanismo di sgancio delle bombe su una scuola, un parco giochi o un ospedale? Che tipo di freddezza attraversa il cuore di un soldato quando un cecchino punta la sua arma alla testa di un bambino e preme il grilletto? Voi, leader mondiali e decisori politici, non avete figli? Come fate a dormire mentre i bambini di Gaza muoiono a causa della vostra inazione? Dov’è la vostra coscienza? Permettereste che questo accadesse ai vostri figli?

* Taqwa Ahmed Al-Wawi, scrittrice e poetessa palestinese di Gaza, è una studentessa di letteratura inglese di 19 anni presso l’Università Islamica di Gaza. I suoi lavori sono stati pubblicati su “The Nation”, “The Intercept”, “Al Jazeera English”, “Middle East Monitor”, “Prism”, “Truthout”, “The Washington Report on Middle East Affairs”, “The Electronic Intifada”, “Mondoweiss”, “The Massachusetts Review”, “The Markaz Review”, “ArabLit Quarterly”, “Social Text” e l’ “Institute for Palestine Studies”, oltre che su altre riviste e testate giornalistiche. La traduzione in italiano è di Catia C. Confortini.

Arwa, 7 anni

Arwa è seduta sul bordo di una sedia rossa. Le sue gambe sono così corte da non arrivare al pavimento. “Voglio andare a scuola, ma l'esercito israeliano ha bombardato tutte le scuole. Non sono rimaste molte scuole e le poche che sono ancora in piedi sono piene di famiglie. Voglio solo sedermi di nuovo a un vero banco di scuola”.

Disegna forme invisibili sul pavimento polveroso. “Voglio giocare, ma gli aerei israeliani bombardano le strade. Anche una partita di calcio può uccidere qualcuno. Quindi resto dentro. La tenda è tutto il mio mondo adesso”.

Di notte ritorna la paura. “Non riesco a dormire. Ogni volta che i caccia israeliani sorvolano la zona, corro da mia madre. Ho paura che muoia. Ho paura che mio padre muoia. Ho paura che mio fratello muoia. Mio zio è già morto nei bombardamenti. Abbiamo pianto per lui e ho paura che succeda di nuovo”.

Nonostante tutto, lei insiste per continuare a studiare. “Studiamo nelle tende. Non è una scuola, solo teli e sabbia. Voglio imparare a leggere e scrivere. È il mio futuro. Voglio diventare un'astronauta, per volare sopra tutto questo”.

“Sono molto felice che lo spargimento di sangue sia finito, grazie a Dio. Sono felice che mia madre, mio padre e mia sorella siano al sicuro. Spero che il genocidio non torni mai più”.

Ora vuole solo andare al mare e andare al ristorante, per godersi un po' dell'infanzia che ha perso.

Ismail, 10 anni

Ismail parla lentamente, soppesando ogni parola. “Il genocidio israeliano ci ha rubato l'infanzia”, dice. “Hanno distrutto scuole, parchi giochi e persino le nostre scorte di cibo. Non c'è sicurezza da nessuna parte. Mi sveglio con la paura del prossimo bombardamento”.

La sua voce trema mentre parla di suo padre. “Il 19 giugno 2025, mio padre è andato a comprare il pane quando non avevamo più nulla. L'esercito israeliano lo ha preso di mira. Chiamano i loro attacchi “posti di blocco umanitari”, ma uccidono le persone. Un proiettile ha colpito mio padre alla schiena e gli ha raggiunto il cuore. Non è più tornato a casa”.

Ricorda lo sfollamento. “Quando i bombardamenti ci costringevano a fuggire, mio padre faceva sempre da guida. Trovava dei camion, trasportava le nostre cose e ci teneva al sicuro. L'ultima volta, Israele lo ha ucciso prima che potesse proteggerci. Mia madre tremava di paura. È stato il viaggio più difficile, perché lui non c'era”.

Ora Ismail e la sua famiglia vivono in una tenda nel centro di Gaza. “Due anni senza scuola. L'esercito israeliano ha tagliato Internet. Mio padre mi manca ogni giorno. Quando porto l'acqua, quando proteggo i miei fratelli, quando vedo mia madre piangere, sento la sua assenza. Era il pilastro della nostra vita. Ora sono il più grande. Devo essere io il pilastro”.

Alza la testa, determinato. “Un giorno diventerò un architetto. Ricostruirò Gaza da zero. Per lui. Per noi”.

Racconta: “Quando è stato annunciato il cessate il fuoco, ero seduto in silenzio con mia madre e i miei fratelli. All'improvviso, il mio fratellino ha gridato: ‘Il genocidio è finito!’. Piangeva perché nostro padre non era tornato. Abbiamo pianto tutti con lui. È stato un momento che non dimenticherò mai”.

Ahmed, 10 anni

Il volto di Ahmed si addolcisce quando ricorda Gaza prima del genocidio. “Ogni mattina indossavo la mia divisa scolastica, mia sorella mi preparava il pranzo e mio padre mi portava a scuola in macchina. Lungo la strada compravamo il falafel. Le strade profumavano di vita, erano piene di risate e di luce solare”.

Ora vive nella paura. “Gli aerei israeliani mi fanno tremare. Ho paura di perdere la mia famiglia. Nei primi giorni degli attacchi, siamo scappati da casa nostra e siamo andati a stare da mio nonno. Poi siamo tornati, ma le pareti erano crepate e le finestre rotte. La casa era distrutta. Non c’era più nulla che mi facesse sentire al sicuro”.

Ricorda una notte di orrore. “L’esercito israeliano ha bombardato la nostra casa. Mio nonno è rimasto gravemente ferito: ha perso una gamba e ha riportato una frattura al cranio. Tre mesi dopo è morto. Sento ancora le sirene dell’ambulanza. Sento ancora il mio corpo tremare. Quel giorno non mi lascerà mai”.

Anche altri membri della famiglia sono rimasti feriti: ustioni, ossa rotte, ferite che non sono mai guarite. “Ogni membro della mia famiglia porta ora con sé il dolore”, dice con calma.

Eppure Ahmed si concede di immaginare un futuro. “Non mi piace la morte. Non mi piace vivere nella paura. Voglio diventare un uomo d'affari, aprire fabbriche, rendere Gaza forte. Ma soprattutto voglio che Israele smetta di bombardarci. Voglio che il genocidio finisca. Voglio tornare a scuola, ridere con i miei amici, svegliarmi senza paura del cielo”.

“Quando il genocidio è finito, sono uscito per festeggiare con i bambini del mio quartiere. Alcuni distribuivano dolci, altri sparavano colpi in aria per festeggiare. Le moschee risuonavano di preghiere e canti. È stato un momento di speranza dopo anni di paura”.

Dal voto di Ismail di ricostruire Gaza dalle macerie al desiderio di Ahmed di mattine libere dalla paura, i bambini di Gaza lanciano un appello al mondo. Chiedono sicurezza, scuole che restino in piedi, strade dove poter giocare e la possibilità di essere semplicemente bambini. Gli attacchi di Israele rubano loro questi diritti ogni giorno, uccidendoli, ferendoli e traumatizzandoli. Per quanto tempo il mondo resterà a guardare mentre i bambini muoiono? Per quanto tempo le bombe decideranno il loro futuro? È ora di agire: fermare gli aerei che uccidono, fermare le bombe che distruggono e porre fine all’assedio e alla fame di massa. La misura della vostra umanità non sta nel piangere i bambini di Gaza dopo la loro morte, ma nel proteggerli mentre sono ancora in vita.